

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Droga e Aids

LUIGI CANCRINI

Un punto su cui non si è riflettuto ancora abbastanza parlando di punizioni per il tossicodipendente riguarda le infezioni da Hiv e la loro diffusione. Sappiamo oggi che la diffusione del virus avviene soprattutto attraverso le siringhe. Sappiamo, ancora, che il veicolo praticamente obbligato per il passaggio alla popolazione non tradizionalmente a rischio, è quello dei giovani, uomini e donne, che si prostituiscono per trovare droga. L'atteggiamento che terremo nei confronti dei tossicodipendenti, dunque, sarà probabilmente cruciale nel definire l'esito delle strategie di prevenzione che adotteremo in futuro.

Ragioniamo sui numeri, innanzitutto, per partire da qualcosa di concreto. Verificando che il 60% dei tossicodipendenti in terapia presso le strutture pubbliche e private di cura e riabilitazione è sieropositivo, se le terapie oggi in corso di sperimentazione per l'Aids non modificassero l'attuale rapporto di uno a tre fra positivi che ammalano e positivi che non ammalano nei cinque anni successivi all'infezione, questo potrebbe voler dire che ci troveremo di fronte, a fronte dei circa 150.000 tossicodipendenti da eroina che ci sono oggi nel nostro paese, a 30-40.000 tossicodipendenti malati di Aids ed ad altri 60-80.000 tossicodipendenti sieropositivi.

Il primo problema da porsi nei confronti di tutte queste persone è quello di riuscire a curarli ottenendo la loro collaborazione se vogliamo davvero bloccare la diffusione del virus che li ha colpiti. Immaginiamo adesso che si decida davvero di punire tutti i tossicodipendenti che non accetteranno di curarsi nei modi e nei tempi decisi da un magistrato. Ebbene questo provvedimento si applicherà inevitabilmente ai nostri 90-120.000 infetti e il risultato inevitabile della sua applicazione sarà quello di spingerli ad evitare il rapporto con le istituzioni cui in questi anni molti di loro si sono avvicinati con una fiducia legata alla loro convinzione di essere titolari di un diritto alle cure, non persone da punire. Lontana da servizi che oggi si occupano di loro, tutta questa massa di persone smetterà di controllarsi e di curarsi. Andando a definire, nel tempo, una variabile impareggiabile capace di realizzare qualsiasi programma di prevenzione.

Qualcuno potrebbe dire, a questo punto, che la situazione attuale è allarmante e che la diffusione del virus è avvenuta in una fase in cui il tossicodipendente non era punibile. Bisogna riflettere su tutti i dati che abbiamo, però. Notando, ad esempio, il calo del 40% che c'è stato, dopo un periodo di aumento costante e apparentemente incontrollabile, nelle infezioni da epatite virale di tipo B. E' opinione diffusa tra gli studiosi che questo calo sia dovuto alla assunzione di precauzioni da parte dei tossicodipendenti che vogliono evitare l'Aids. I risultati in tema di Aids li misureremo, se questa ipotesi è corretta, fra uno o due anni perché i tempi di latenza della infezione sono più lunghi per il virus dell'Aids che per quello dell'epatite B. Ricerche americane e italiane dimostrano, d'altra parte, che una percentuale oscillante fra il 60 ed il 70% dei tossicodipendenti ha già messo in opera comportamenti prudenti nei confronti delle infezioni proprio nella misura in cui ha trovato servizi in grado di informarli e sostenerli nella loro difficoltà.

Occorre calarsi con un minimo di realismo nella situazione del tossicodipendente per elaborare proposte capaci di aiutare lui e, con lui, gli altri. Sapere che si è sieropositivi non significa solo confrontarsi con un rischio alto di morte. Significa confrontarsi con la menomazione certa della propria sessualità e della propria possibilità di procreare. Significa, giorno per giorno, confrontarsi con la paura, con la diffidenza, con il rifiuto degli altri. Questo tipo di trauma si dimostra spesso insostenibile per una persona, come il tossicodipendente, che sta già male. Abbandoni di terapia, ricadute nella tossicomania, e soprattutto suicidi, sono infatti la risposta dietro l'incidente da overdose, erano risposte prevedibili e previste alla diffusione di notizie sull'Aids fra persone abituate a cercare nella droga, in dosi sempre più alte e pericolose, la possibilità di sfuggire al confronto con la propria sofferenza. La sfida lanciata ai servizi pubblici e privati che si occupano di tossicodipendenti è una sfida durissima che ha ottenuto finora dei risultati positivi in una media di due tossicodipendenti su tre. Cosa accadrebbe ora, cambiando strategia? Pensa davvero qualcuno che persone così terribilmente coinvolte nella loro incapacità di reagire smetterebbero di drogarsi perché si annunciano loro la volontà di punirli?

Piace a volte ai politici (o forse ai mestieri della politica) inseguire tendenze che si suppone siano diffuse fra la gente. L'idea che i tossicodipendenti vanno puniti è stata certamente facilitata nella testa dei più superficiali dalle paure suscitate dall'Aids. Il cinismo di chi utilizza questo tipo di meccanismo è la sventatezza di chi se ne è lasciato trascinare, non molto più pericolosi, tuttavia, di quello che si è pensato finora. Se si arriverà a decisioni sbagliate si pagherà un prezzo tutto in termini di vite umane.

Intervista al ministro Giorgio Ruffolo
«In queste condizioni posso solo riparare i danni più gravi
Si tratta invece di governare ambiente e produzione»

Sono uno spazzacammino che vuole governare

Dopo un anno e più di esperienza da ministro dell'Ambiente ritiene che si possa e si debba chiudere il cerchio aperto dalla rivoluzione industriale che ha modificato i rapporti tra la materia e la sua trasformazione?

Ah, guardi che non ho mutato opinione: chiudere quel cerchio è la vera finalità di una politica ambientalista degna di questo nome. Certo non può essere raggiunta attraverso misure settoriali o con un colpo di bacchetta magica. Si tratta di modificare l'insieme dei processi tecnologici, produttivi e delle abitudini di consumo. O, in altri termini, di cambiare il modello di sviluppo. Oggi il ministro dell'Ambiente è costretto a un compito assai più modesto. Quello di riparare i danni. Fare, volendo dirlo senza retorica e con un po' di ironia, da spazzacammino. Questa è una politica ambientalista di serie B. La mia ambizione è quella di uscire dall'ambito ristretto di una politica che si limita a cercare di recuperare il recuperabile, ma che non si preoccupa di incidere sulle cause dell'inquinamento.

Lei ha sostenuto di non credere nella validità assoluta del teorema della insostituibilità tecnologica. Come ritiene allora che debbano conciliarsi crescita economica e tutela ambientale?

La crescita economica non può essere sostenuta oltre certe soglie. E' come la crescita biologica. A 18 anni una persona cessa fisiologicamente di crescere. Ma non dal punto di vista intellettuale. Nello sviluppo industriale noi dobbiamo passare da una fase adolescenziale, in cui l'importante è la crescita della produzione, ad una fase nella quale lo sviluppo si commisura soprattutto come qualità della vita. E' quindi come progresso intellettuale e culturale.

Veniamo allora al concreto. In un'intervista recente lei affermava che bisogna affrontare alla radice l'incompatibilità ambientale dell'industria chimica. Come? Chiudendola?

Eh no, quella è una soluzione che nega il problema. Bisogna realizzare una compatibilità. Il che significa che bisogna ristrutturare processi produttivi, prodotti, e modi di consumo dell'industria chimica.

Lei crede che lo si possa fare?

Lo si deve fare. Anche se non si vuole. Con la Montedison abbiamo avuto un confronto molto duro in occasione della vicenda Farmopiant. Allora la Montedison si comportò come il vecchio padrone delle ferriere. Respinse con supponenza le nostre raccomandazioni. Così si è chiuso l'impianto Farmopiant. Poi è venuta la crisi Acna. Ne abbiamo scongiurato la chiusura, imponendo questa volta alla Montedison un pesante costo di investimento per ristrutturare. Ora noi non vorremmo procedere punto per punto e

Giorgio Ruffolo, ministro per l'Ambiente, ne è convinto da tempo. «La minaccia ecologica dominerà la cultura del XXI secolo». («La Qualità Sociale», Laterza, 1985). Ma il mondo è già oggi un'enorme pattumiera, piena fino all'orlo di rifiuti, che bisogna iniziare a svuotare. Un'operazione complessa e

ingrata, che un ministro per l'Ambiente deve dirigere in prima persona. Per risolvere il problema l'ecologo Barry Commoner ha indicato una strada: chiudere il ciclo della trasformazione della materia che la rivoluzione industriale ha spezzato. L'economista Ruffolo ha convenuto. E Ruffolo ministro?

PIETRO GRECO



Il ministro dell'Ambiente Giorgio Ruffolo

Intervenire là dove scoppiano i problemi. E' venuto il momento di affrontare i problemi di compatibilità ambientale in modo globale e radicale. La gente non vuole più le vecchie fabbriche chimiche coi suoi odori e i suoi miasmi. Vi è questa esigenza da rispettare al di là delle singole leggi. Siamo consapevoli di non poter rinnovare l'industria chimica da un giorno all'altro. Però siamo anche consapevoli che prima essa si adeguerà ai nuovi orientamenti e più facile sarà scongiurare crisi costose, sia dal punto di vista economico che sociale e ambientale.

La politica ambientale dei governi è ben al di sotto della risposta che dovrebbero dare. L'ecologia occupa una posizione dell'ordine delle priorità. Lo ha scritto Lei nel suo libro. Lo riafferma?

Non ho avuto il tempo per ribattere uno sventaglio di evidenze. Però ci sto provan-

do. Un anno fa il problema ambientale era, diciamo pure, marginale. Il ministero dell'Ambiente era un ministero di serie B se non di C. Anche se i miei predecessori avevano fatto il loro dovere. Aveva scarse risorse. C'era un deficit legislativo formidabile. In un anno io credo abbiamo fatto parecchie cose: una ventina di leggi inserite in un ordinamento che oggi è uno dei più avanzati d'Europa; dotato il ministero di notevoli risorse (ora gestisce tredici miliardi); promosso una serie di grandi programmi di risanamento, come quello del Po. Debbo dire che sono abbastanza soddisfatto.

Anche dei suoi colleghi di governo?

Mah sì. Direi proprio di sì. Perché in qualche modo sono riuscito a far capire che l'ecologia non è una materia di facciata, ma che è una vera e propria rivendicazione di un ministero che è diventato un po' scomodo.

Da pochi giorni è stata approvata la legge sui rifiuti,

che si regge su tre principi: chi sporca paga; chi produce meno rifiuti è premiato; lo Stato mette a disposizione Centri di smaltimento chiedendo la collaborazione degli enti locali, ma superandoli se ritardano nel rispondere. Come saranno nel concreto realizzati questi principi?

Lo spirito della legge grosso modo è questo. Ma non è lo Stato che costruisce gli impianti. Proprio perché chi inquinava, il costo deve essere sopportato da chi produce i rifiuti. O li smaltisce direttamente o li porta nei Centri. Pagando. Lo Stato ne promuove la costruzione, almeno un po' per regione, e anticipa i soldi ai comuni. Che poi li devono restituire. Le localizzazioni. Questo scoglio è stato finora insormontabile. Ora la legge prevede un sistema di sostituzione di poteri. Se Comuni e Regioni non fanno l'intervista, il ministero dell'Ambiente, un pesante fardello per noi. C'è

un grave disavanzo tra le responsabilità che stiamo assumendo e le scarse risorse a disposizione. Per questo stiamo elaborando un progetto di riforma delle strutture del ministero.

Milioni di tonnellate di rifiuti solidi industriali sono nascosti in discariche abusive sparse per l'Italia. Cosa sta facendo per sventare questa formidabile minaccia ecologica?

Stiamo svolgendo attente indagini per scoprire le discariche abusive, intervenendo come possiamo ogni volta che ne troviamo una. Ma il nostro quadro delle conoscenze è ancora vago. Spero entro la fine dell'anno, con la relazione sullo stato dell'ambiente, di poter dare informazioni più precise sulla «delinquenza dei rifiuti».

Effetto serra e ozono sono altre minacce che incombono sull'intero pianeta. Cosa sta facendo l'Italia perché la comunità internazionale affronti il problema?

Qui si tocca da vicino il drammatico contrasto tra la globalità del problema ecologico e l'estrema frammentazione della capacità politica di farvi fronte. 200 Stati sono un po' troppi. Cosa possiamo fare noi? Sul problema dell'ozono abbiamo preso delle iniziative. Il Parlamento ha ratificato il Protocollo di Montreal per la limitazione dei clc. Ho appena appreso che, su nostra sollecitazione, il 24 novembre questo problema sarà all'ordine del giorno nella riunione dei ministri europei per l'Ambiente di Bruxelles. Altrettanto importante è l'effetto serra. Tutti dobbiamo ridurre le emissioni di anidride solforosa e carbonica. Noi abbiamo adottato le direttive Cee per le emissioni industriali. Dovremo adottare quelle per le auto. Abbiamo presentato recentemente al Consiglio nazionale per l'Ambiente un insieme di proposte in questo senso.

E' il piano Ruffolo-Tognoli che, in materia di inquinamento atmosferico, il piano dice no alle targhe alterne e propone la costruzione di parcheggi per 175.000 posti auto. Non le sembra un incentivo piuttosto che un disincentivo all'uso dell'auto?

Vede, gli effetti dei provvedimenti non devono essere presi uno per uno. Bisogna valutare l'effetto combinato. Non abbiamo proposto solo la costruzione di parcheggi, ma anche metropolitane, piste ciclabili, classificazione delle strade. Pensiamo di proporre tra poco misure per l'uso di auto elettriche. I provvedimenti a spicchio, come quelli presi finora, sono del tutto insufficienti. Al Consiglio nazionale per l'Ambiente abbiamo presentato un insieme sistematico di misure che deve essere valutato nella sua interezza e quindi nei suoi risultati globali.

Intervento

Mercato delle armi: una legge qualsiasi non mi accontenta

FAMIANO CRUCIANELLI

L'attesa, quattro legislature, per una legge che regolamenti il mercato delle armi, potrebbe essere terminata. In questo mese, la III commissione della Camera, in sede legislativa, dovrebbe esaminare e decidere sul testo unificato: «Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito di materiali d'armamento».

E' un passo avanti importante, pure, la prudenza è necessaria. L'attuale anarchia ed illegalità di parti consistenti del mercato delle armi, potrebbe rendere un obiettivo appetibile l'approvazione di una legge qualsiasi. E' considerazione ragionevole, alla quale, per quanto, non vanno mosse due obiezioni di fondo.

In primo luogo: se anni, quasi un ventennio, sono stati necessari per ottenere una legge, per aprire un varco nel complesso mercato industriale, è intuibile che dovremmo attendere diversi decenni per modificare una brutta legge.

In secondo luogo: il testo unificato, che pure presenta alcune proposte interessanti, è un più severo controllo dello Stato, il divieto di produrre armi chimiche e biologiche - contiene molte incongruenze, alcune gravi assenze e, soprattutto, una filosofia pericolosa per il futuro. Le incongruenze. Resta parzialmente irrisolto, ma è problema centrale, la prevenzione del traffico illegale di armi: il trucco della triangolazione, che la merce militare giunga in aree geografiche e politiche proibite senza una evidente responsabilità del produttore, resta ancora in parte nelle mani dei «mercantili».

Il regio decreto 1161 del 1941 sul segreto di Stato, né viene richiamato né abrogato, ma rischia così di rientrare surrettiziamente con l'art. 20.

L'art. 21, che vorrebbe porre fine allo scandaloso intreccio tra interessi privati e funzioni pubbliche, lascia aperte in realtà occasioni di promiscuità, fra dipendenti pubblici e politici e militari legati alla applicazione della legge, e le imprese operanti nel settore degli armamenti. Questi sono alcuni degli aspetti importanti, ancora da discutere e modificare. Ma nel testo unificato vi è una novità che, se confermata, potrebbe capovolgere il senso generale, la sostanza della legge.

Mi riferisco all'art. 7, che istituisce un ufficio di coordinamento delle attività esportative presso il ministero della Difesa. Che potrebbe rivelarsi nei fatti una agenzia promozionale dell'esportazione di prodotti militari del nostro paese. Il senso di questo articolo è stato autorevolmente illustrato dall'on. Zamberletti: «Il governo italiano deve avere un ruolo attivo nel mercato mondiale delle armi...». Se cessassimo di vendere nei mercati a rischio, dobbiamo poter vendere alla Svizzera, il governo deve ispirare e tutelare questa opportunità.

Altro aspetto coesistente a questa politica governativa di promozione della nostra industria militare sui mercati internazionali è «l'armonizzazione della politica industriale del settore», come è detto nell'art. 7 in sostanza, innovare e razionalizzare la produzione del militare per sostenere la commercializzazione delle armi. Il gover-

no, il complesso militare-industriale mutano strategia: alla resistenza passiva, alla tattica del rinvio, alla conservazione della situazione attuale, si sostituisce una nuova aggressività. E' comprensibile.

Finita la facile navigazione su alcuni mercati del Terzo mondo, l'interesse si rivolge necessariamente ai paesi del Nord, alla data del 1992, quando l'industria militare italiana dovrà competere con le aziende francesi ed inglesi.

Siamo quindi ad un paradosso. Una legge voluta da molti, per primi da alcuni settori significativi del mondo cattolico, con l'intento politico e morale di ridurre gli armamenti, rischia di trasformarsi in una occasione di promozione e modernizzazione della produzione militare.

Questa sotterranea filosofia del testo unificato permette di comprendere due gravi carenze della legge.

E' assente un vero articolo 1, ove siano espliciti i principi e le finalità della legge. Da molte parti, è stata avanzata la richiesta che l'art. 1 riportasse nella filosofia della legge il senso dell'art. 11 della Costituzione: i principi di pace, di libertà e di disarmo, il rifiuto della guerra e delle guerre. Sono stati richiamati, l'art. 11 della Costituzione non si concilia con una legge che continua a ritenere le armi un prodotto commerciale.

Il testo unificato ignora completamente il problema della produzione della

versione della produzione da militare al civile. E che questo sia un errore lo si intende dalle stesse affermazioni del ministro della Difesa, che si sono fatte tempo fa crisi incipiente del settore militare. «La non versione non è più soltanto un'azione etico-politica, è una necessità». Dietro le considerazioni del ministro Fracanzani ci sono forti ragioni oggettive. Si manifesta una prevalenza, anche se incerta e contraddittoria, della politica e della diplomazia nelle relazioni internazionali, rispetto alla logica della forza e all'uso delle armi. L'impegno crescente dei paesi del Terzo mondo e il grave peggioramento delle ragioni di scambio dei paesi produttori di petrolio e materie prime, riducono le risorse finanziarie destinate al militare e alle armi. Infine, l'emergere di nuovi produttori, come il Brasile, rende più difficile il mercato a paesi come l'Italia che hanno produzioni, salvo rare eccezioni, a basso contenuto tecnologico.

Gli effetti di questa nuova situazione sono già evidenti. Le fonti Sipi mostrano una crisi e spesso una flessione degli incrementi annui del commercio delle armi, l'Italia è ormai al 12° posto dei paesi esportatori di armi ed occupa il 3% del mercato, alcune nostre aziende militari, fino a ieri floride, oggi dichiarano una eccedenza di lavoratori.

La risposta presente nel testo unificato non solo è discutibile politicamente e culturalmente, ma è anche confusa ed avventurosa. Basti pensare a quante risorse finanziarie sarebbero necessarie per una ristrutturazione del settore militare tale da garantire forza e competitività nel mercato mondiale e quali problemi gravi questa scelta aprirebbe.

dell'inchiesta Ghelfa. I commissari giudici, agli iniziati, ai sospettati, ai testimoni, contestavano pubblicamente fatti e comportamenti. Le schede quindi venivano pubblicamente compilate. Non si può, cari compagni, chiedere una pubblicità dimezzata, dimezzando i diritti dei cittadini e la democrazia.

Il presidente del tribunale di Palermo, dottor Antonio Palmeri, venerdì scorso ha rilasciato un'intervista a «Repubblica» sulle aspre polemiche che riesplora fra i magistrati di Palermo. Non entro nel merito se non per ricordare che la controversia riguardava la possibilità o meno di arrestare il potente cavaliere Carmelo Costanzo per il reato di associazione mafiosa. Il dottor Palmeri nella sua intervista dice: «Se la Cassazione ci insegna che bisogna privare della libertà un cittadino solo davanti a fatti gra-

vi, noi cosa facciamo?». Un giudice notoriamente corretto come Palmeri non può che richiamarsi all'indicazione della Cassazione. Tuttavia lunedì scorso, mentre si discuteva di queste cose, ho visto nel Terzo canale tv la trasmissione di un processo che si svolgeva alla pretura di Salerno dove un anziano pensionato, in manette, veniva giudicato per il furto di 60 chili di olive. Dato che il processo doveva essere rinviato di venti giorni, l'avvocato difensore chiedeva per l'imputato la libertà provvisoria o, in subordine, gli arresti domiciliari, ritenendo in evidenza il fatto che il pensionato, che si dichiarava innocente, era mutilato e incurato. Il pretore, irremovibile, decise invece per la continuazione della detenzione. E' la dittatura della Cassazione? O l'indizio di un furto di 60 chili di olive è più pesante di quello contestato al cavaliere Costanzo?

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria sp. l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via Teulada 40, telefono 06/40490,
telefax 06/4453505, 20162 Milano, via Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel
registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, via Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

E io dico cento volte no



manca di riscontri di fronte alle accuse della polizia o alle accuse dei magistrati o dei pentiti. E' dove sono i riscontri per gli schedati a cui viene comminata una pena morale più pesante del carcere e senza appello? Il nostro giovane compagno aggiunge che «non può esistere una democrazia, una Repubblica con segreti e mezza verità». Giusto, giustissimo. Aggiungo che non può esistere una democrazia dove fa testo un rapporto di polizia che spesso è meno, molto meno, di una «mezza verità». Impegnati come siamo, anche con il documen-

to congressuale che stiamo discutendo, a fare valere nuove libertà in una nuova società non dovremmo sentire che vengano cancellate «vecchie» libertà conquistate con la rivoluzione del 1789 e riconquistate con la lotta contro il fascismo e con la Costituzione. Io ho posto una domanda a cui non è stata data una risposta da tutti coloro che hanno chiesto la pubblicazione delle schede. La ripropongo: si può pubblicare la biografia morale di un cittadino compilata dalla polizia, senza contestare allo stesso i fatti che lo indicano come collu-

so con la mafia? Io dico cento volte no. E' giusto pubblicare un materiale destinato ad un collegio giudicante (la vecchia commissione Antimafia) che ritenga di non pubblicare perché contenuta «mezza verità», non controllata, non verificata? Io dico cento volte no. In democrazia, dice Zanna, non possono esistere segreti. Giusto. E allora non si possono compilare, in segreto, schede personali. Io non so se il nostro compagno e chi la pensa come lui hanno mai visto il filmato sull'inchiesta, promossa dal Senato Usa, sulla mafia americana. Parlo